

Esce ogni domenica —
— associazione annua — per
Soci-protettori fior. 3 da
pagarsi in due rate semestrali — per Soci-artieri di
Udine fior. 2 da pagarsi in
quattro rate trimestrali —
per Soci fuori di Udine
fior. 5 — un numero se-
parato costa sol. 4.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del Gio-
nale, indirizzarsi alla li-
breria di Paolo Gambierasi
Contrada S. Tommaso, ove
si vendono anche i numeri
separati. Per la Redazione,
indirizzarsi al sig. G. Man-
froi presso la Biblioteca
civica.

Un'industria italiana che bisogna specializzare.

Quando sentite dir male della divisione del lavoro o del lavoro specializzato (e mi ricordo d'averne detto un poco anch'io in questo giornale), non vi dovete dimenticare che questo male si riferisce non alla divisione del lavoro in sè medesima, ma all'esagerazione alla quale da taluni fu portata.

La divisione del lavoro è senza dubbio della maggiore utilità; e il contestarlo sarebbe lo stesso che contraddire ai fatti i più concludenti ed innegabili; ma l'averla spinta fino ai limiti dell'assurdo pretendendo dalla stessa de' miracoli addirittura, è stato causa che non pochi sorgessero a combatterne l'eccesso, tentando di ricondurla entro più giusti e ragionevoli confini.

Il buono delle cose sta nel saperle usare abilmente e nel non esigere dalle medesime più di quello ch'esse possano dare. Operando in guisa diversa, i più utili trovati e le dottrine le più vere finiscono col perdere il loro carattere primitivo, e invece che dare risultati vantaggiosi, sono causa di disinganni e di danni irreparabili. Posta la questione in questi termini, non mi potrete tacciare di contraddizione s'io vorrei che in Italia la teoria del lavoro specializzato forse un po' meglio intesa e applicata più largamente.

Prendiamo ad esempio la costruzione delle macchine, uno dei rami più importanti della moderna industria.

La costruzione delle macchine che presso qualche altra Nazione ha preso uno sviluppo immenso, in Italia versa tuttora in condizioni ben poco prospere.

Anche sotto questo riguardo il nostro paese ha bisogno di ricorrere all'estero per aver quello ch'esso potrebbe benissimo procurarsi da se medesimo, in qualità pari o migliore e certo a migliore mercato.

Perchè?

Errano gravemente coloro che vanno a cercare la causa di questo fatto nell'essere l'Italia un paese esclusivamente agricolo, nell'innettitudine degli Italiani a certe professioni, nella mancanza in cui versa la penisola di alcuni elementi che facilitano l'incremento e lo sviluppo di cosiffatta industria.

Una delle cause che più direttamente determinano la nostra inferiorità sotto questo aspetto si è invece la mancanza di divisione nel lavoro delle macchine.

I nostri opifici, intenti soltanto a torsi reciprocamente le clientele, assumono colla più grande facilità del mondo tutte le commissioni che vengono loro date e pretendono di riuscire felicemente in tutte.

Per esempio gli stabilimenti di Pietrarsa e di Sampierdarena lavorano tanto in battelli a vapore e in locomotive quanto in tettoje di ferro, in cannoni, in candelabri di ghisa e via scorrendo.

Lo stesso si dica di quasi tutti gli altri stabilimenti italiani ove si costruiscono macchine.

La diversità dei lavori che questi opifici si assumono trae al suo seguito una serie d'inconvenienti della più alta gravità.

Essa quasi sempre impedisce il perfezionamento degli operai che costretti a passare dall'una all'altra occupazione, finiscono col possedere una semplice tintura di tutte, senza acquistare in alcuna una cognizione vera e profonda.

La molteplicità dei lavori necessita inoltre esperimenti continui, i quali cagionano uno sciupio rilevante di danaro e di tempo, e senza dare a chi commette una macchina la maggior sicurezza della sua bontà e perfezione, lo costringono a pagare di più che non si paghi alle fabbriche estere. Una tale condizione di cose rendendo scarso il numero

dei committenti, lascia in giacenza una parte del capitale impiegato nel materiale degli opifici, mentre, distribuito più saviamente, nessuna parte di esso rimarrebbe infruttuosa.

Convinti di questa verità incontestabile, i Francesi hanno preso anch'essi il partito d'imitare i loro vicini d'oltre-Manica e d'introdurre nella costruzione delle macchine quella divisione del lavoro senza la quale non è possibile che quest'industria prosperi.

Così abbiamo veduta la casa Gonin e C. di Parigi rinunciare alla costruzione delle macchine applicate alla filatura, per dedicarsi tutta alla costruzione di locomotive; e l'officina alsaziana di Graffenstaden, abbandonare la costruzione dei vagoni, per darsi essa pure alla costruzione di vaporiere.

Gli interessi delle due Case non soltanto non iscapitarono punto per questa limitazione ma anzi si avvantaggiarono; ed il loro esempio servì a spingerne alcune altre per la medesima via, con manifesta utilità della industria francese. È tempo pertanto che anche in Italia s'incominci a riconoscere la verità del principio che, in questa industria importantissima, la divisione bene intesa del lavoro è una necessità assoluta.

È tempo che le fabbriche italiane si dividano fra di loro i varii rami onde risulta la costruzione complessiva delle macchine; e che ognuna di esse si applichi a quel ramo nel quale, per circostanze speciali, può superare le altre.

Se lo specializzamento in ciascuna officina, cioè la divisione fra i diversi operai delle operazioni in cui si risolve uno dei rami della industria stessa, non lo si può peranco ottenere, se ne renda almeno possibile l'effettuazione per l'avvenire incominciando dallo specializzamento delle officine le une rispetto alle altre.

Alla passeggera perturbazione che questa rivoluzione industriale non mancherebbe di motivare, come si è provveduto in altri paesi, si potrebbe provvedere anche in Italia; e per esempio, il Governo facendosi promotore di questo specializzamento con una preventiva partizione delle commissioni fra gli opifici nazionali, potrebbe securare la durata e lo sviluppo garantendo a ciascun costruttore per qualche

anno delle commissioni regolari del genere che il costruttore medesimo s'è assunto.

Quando questo specializzamento sarà un fatto compiuto, allora l'industria nazionale potrà senza timore affrontare la concorrenza dell'industria estera e riuscirne vincitrice.

Si è già troppo vantata, osserva su questo proposito il signor Stamm nel *Politecnico*, la supremazia della Inghilterra nella costruzione di macchine, per non pensare a desistere dai punti ammirativi e a tentare la via di far qualcosa da noi medesimi.

Anche l'Italia deve prender parte alla lotta che il continente sostiene coll'Inghilterra, aiutata dai progressi che va facendo la scienza e che diminuiscono sempre più il valore dei privilegi naturali di essa.

Si parla sempre del combustibile dell'Inghilterra e della situazione felice, che, nel campo industriale, si è dallo stesso creato. Però il minor prezzo della man d'opera, il più buon mercato delle pigioni e il pareggio che va attuandosi nell'utensilio al di qua e al di là della Manica, equilibrano sicuramente il vantaggio che gli Inglesi ritraggono dalla economia del combustibile.

D'altra parte la forza idraulica, resa dalle corde Stirn trasmissibili, a grandi distanze, ha già reso meno assoluto l'impero delle macchine a vapore e con ciò ha cominciato a indebolire le basi su cui poggia il monopolio esercitato dagli Inglesi.

Ma all'ora presente non è neppure permesso di parlare di monopolio. Il fatto dell'officina di Graffenstaden che non ha molto assumeva la costruzione di parecchie locomotive per conto della Germania fissando il prezzo di ciascuna a lire 45 mila, mentre i costruttori di Carlsruhe ne chiedevano 55 mila e gli Inglesi dichiaravano di non poterla fornire a meno di 70 mila, non dimostra esso all'evidenza che l'antico monopolio britannico è lì per andarsene?

Questo fatto deve incoraggiare l'Italia a vincere la sfiducia in se stessa.

Specializzando anche la costruzione delle macchine, ripeteremo col signor Stamm, essa potrà assalire la concorrenza estera a casa sua come questa ora l'assale entro i suoi propri confini.

E soprattutto l'Italia si ricordi che anche nel campo dell'industria, il progredire non è soltanto mezzo efficacissimo d'immegliamento, ma ed inoltre condizione indispensabile di vita.

Fra una folta di popolo che corre e si precipita verso un dato punto, bisogna correre con essa, se non si vuole rimanerne schiacciati e pesti.

P.

La Chiarina

V.

UN LACCIUOLO

Ma come di subito accaloratosi Alessandro per la Chiarina? → Un'indole impaziente d'indugi, un'immaginazione facile ad accendersi, una volontà imperiosa e sfrenata, un'attività instancabile nelle sue mire, ne' suoi progetti, governavano tutte le sue azioni. Or egli, fittando e rimuginando, avea tosto scoperto che la Lucrezia, antica conoscenza di casa sua, in cui era stata giornaliera, lavorava dove la Chiarina. Abboccarsi con lei, crearla sua confidente fu il pensiero e la decisione d'un istante. Aveva letto e notato come le giovani si dieno mano a vicenda negl'intrighetti amorosi, come temino di venir meno all'amicizia, dove all'uopo non impieghino la loro cooperazione, come le sieno destre nell'eludere la più oculata sorveglianza. E colse nel segno. La Lucrezia era proprio cavata dal mazzo per questa bisogna. Fece un po' la schizzinosa, ma poi scongiurata e pressata e accennato ad un enigmatico regalo, che l'aspetterebbe, era uscita col panegirico della Chiarina, senza tacere che aveva già il suo dano, e che beato Giovanni! il quale possederebbe in lei un vero tesoretto. Alessandro esaltato, e asserendo di voler procacciare la felicità di cotesta fanciulla, tante ne disse, circui di tal modo la Lucrezia, che la non seppe esimersi dal concertare un mezzo di ritrovo e dall'addossarsene essa medesima la cura. Convenuti fra loro, Alessandro, se alla larga di lei per non ingerire sospetti, studiava d'incontrar ogni giorno la Chiarina.

Il venerdì gnoccolare, come l'addimandano i Veronesi, Lucrezia voltasi alle compagne scolarine: — Quest'anno, disse, e' ci convien forbirci la bocca di far qui in iscuola quattro

salti l'ultimo di carnovale. La maestra, a motivo di quella sua delizia di figliuolino, rubatole in poche ore dal brutto scheletro della morte, non può darsi pace ed è in un sospiro continuo; non è giusto però che si patisca noi per un angioletto volato in cielo.

Ed io, ci ho pensato io al come supplirvi. Sapete di quell'orbo che suona a meraviglia l'armonica? Io, facendo assegno sulla vostra compiacenza, l'ho accaparrato per tal giorno. Sora Camilla, la mia vedova mamma, trattandosi di avermi a casa, la è piucchè soddisfatta. Ella sbratterà dalle carabattole, che la ingombrano, la nostra camera da letto, abbastanza ampia e con pavimento a tavole ben connesse. Non vi aspettate profusione e squisitezza di rinfreschi. Alcuni spicchi (*fetis*) di melarance, quattro mele e un bicchierino di ribolla. Se mamma mia ci aggiungerà le frittelle (*fritulis*) o i ravioli (*rafiol*), o i crepelli (*crostui*), o i galletti (*bignè*), sarà bene, diversamente una serqua (*dozene*) di cialdoni (*storti*), compiranno il trattamento — E tutte ad applaudire alla Lucrezia ed a volersi associate alla spesa. — Ma vi pare! La è una miseria, e questa volta, scusate, non sono persuasa di perdere una briciolina del gusto di provveder io a tutto. Non si tratta già dei tesori di Cresò. — Le scolarine non avevano parole che bastassero a significarle la loro riconoscenza. La sola Chiarina, a cui non pareva diretto l'invito, stavasi muta e imbronciata, offesa della supposta esclusione. Lucrezia fe' le viste d'addarsene allor allora del suo malcontento, e — Chiarina, le disse, non ve l'abbiate a male se non vi chiesi anche a voi di far parte di questa nostra festuccia. La è una cosa tanto dappoco... d'altronde voi dovete dipendere... — Oh! sicuramente ch'io sono una dama della croce stellata, perchè con un vigliettino profumato s'abbia a ricercarmi della grazia d'onorare della mia presenza un ballo di corte — fece alquanto risentita. — Nè i miei sono aguzzini da temermi alla catena come i cani da pagliaio (*di uardie*) — Quand'è così, noi vi accoglieremo a braccia aperte. — Ed io vi sarò gratissima. — Bando a' complimenti e intese.

Alla Chiarina tardava di annunziare alla mamma ed allo sposo l'avuto e accettato invito. Agnese (dacchè tal era il nome della

madre sua) — Veramente, veramente, disse, prima d'obbligarti dovevi far capo con noi. — Io la ho interpretata la vostra adesione. Non m'avete opposta la menoma difficoltà quando si trattava di andare dalla maestra... Essa mo quest'anno è in lutto. Qui la cosa è ancora più semplice.... E Giovanni taceva... Tu, mamma, verrai con me, e se non ti parrà conveniente di lasciarmi, torneremo a casa. A mio avviso però, meglio divertirsi fra amiche che storpiarsi e farsi ammaccar le coste in Mercatovecchio. E se Giovanni volesse venire a prendermi così sulle otto, lo terrei per un segnalato favore. — Non avrebbe potuto toccare argomenti più a proposito, perchè le obiezioni finissero in un pieno assenso.

L'indomane in aria di trionfo espose a Lucrezia l'esito della sua domanda e tutte a godere in anticipazione del sollazzo di quel giorno, che non indugiò ad arrivare.

La Chiarina ne' suoi migliori arnesi fu accolta festosamente dalle amiche, le quali avevano già incominciato la ridda. La mamma, che l'accompagnava, non vi trovando un ette da ridere, sorbillato un zinzino di bianco, chiese licenza e parti.

Fattasi notte, illuminavano splendidamente la sala due candelucce collocate sopra una gocciolina ad angolo. Si ballava ch'era uno spasso. Due colpi di martello (*batel*) sul picchiotto (*bruchion, tassel*), avvertirono che qualcuno voleva entrare. La Lucrezia in un baleno giù per la scala fu alla porta. Quindi esclamando: — Ma bravel ma questa la è una pensata magnifica! — presentava alle compagne due maschere, l'una grassotta e di statura mezzana, e l'altra snella e molto elevata per donna. — Diceva poi. — Questa è la mia vicina, la Lisa, e questa una sua amica forese, la Veneranda. — Animo! divertitele. — E a gara si disputano le maschere. Alla sua volta la Veneranda (la cui trasformazione se potè ingannare quelle giovinette, non è un mistero per noi), messasi in giro colla Chiarina, nicchiava nello svelarsi, non raccapezzando parola con tutta la sua loquela, di una mezza finta la quale non avesse ad essergli di danno. Tuttavia un guardare intento e pietoso, uno stringere convulso di mano, un sospirar frequente, resero la Chiarina accorta di quello che era. — Qual

lacciuolo è cotesto? — disse poi a voce appena intelligibile e tutta esterrefatta. — Guai! se torna mamma e con lei Giovanni! — E si smarriva. — Perdoni; l'irresistibile brama di vederla, di parlarle... — Ma questo è un tradimento! e tesomi così alla chetichella! — Non dubiti. Se ella vorrà usar prudenza, non avverrà sconcio di sorta. Io l'amo perdutamente... — Sebbene accesa e quasi fuor di se la Chiarina, pur un barlume di ragione la tenne dal fare scede e l'atteggiamento compunto di Alessandro la disarmava. Spiccatasi per altro da lui, chiamò: — Lucrezia!... E Lucrezia che non l'aveva perduta d'occhio un momento, e che immaginava ciò che in quel punto si passasse nel cuore di lei: — Ti stringe forse troppo il busto? Ti grondano i sudori e sei infiammata in viso. Vieni vieni meco. E voi continuate la danza —; e presala a braccetto discesero.

Come furono sole e Chiarina riebbe il fiato: — Lucrezia, disse, non m'attendeva ad un tiro di questa fatta! Io tremo tutta per il rischio, in cui m'ha messo la tua imprudenza! — Ti calma, per carità ti calma. S'è pensato ad ogni cosa, e trovata la sua scappatoia. Che vuoi? Alessandro mi supplicò a man giunte, il poverino, che l'ajutassi a dirsela un un po' teco, dopo informatosi per filo e per segno dell'essere tuo. Mi pareva una crudeltà il ributtarlo. Egli mi protestò, per quanto avea di più sacro, che tu eri per lui la fanciulla ideale, vagheggiata ne' suoi sogni di un avvenire di rose; che la tua modestia, la semplicità, lo spirito erano le doti, ch'egli idolleggiava in te; che se tu nol rigettassi, vorrebbe farti sua, n'andasse il mondo. Invano io gli opposi la sua età giovanile, la discrepanza di condizione; l'obice del padre che non acconsentirebbe mai a nozze, che non fossero da par suo. Ei mi rispondeva che non si lascierebbe imporre una moglie avesse a durare le lotte più accanite; che il braccio della mamma, del cui soccorso non poteva dubitare, gli assicurerebbe la vittoria. Insistetti col ripetergli che tu eri già fidanzata. — Ma se si trattasse, ripigliava egli, di fare la sua fortuna! Se invece di tapinar lei la vita e di crescerci intorno una nidia di figli costretti a sudare il boccone, ch'hanno da portarsi alla bocca, mamma e figli avessero a

nuotare nelle agiatezze d'un florido stato, ditemi, non usereste di tutta la vostra eloquenza per indurla ad acciuffare una di quelle occasioni, che non si presentano se non assai di rado? L'amicizia, che le professate, il vostro giudizio, la vostra bontà m'accertano del vostro appoggio. Quanto a Giovanni, e' non gli mancherà una moglie, che lo renda felice. — Ne ancora io mi dava per vinta; ma serrandogli i panni adosso, soggiungeva: — Prima di avventurar promesse, rifletta seriamente; si ponga una mano sul cuore e consideri che la sarebbe un'azione da patibolo lo stornare con lusingherie un matrimonio bene avviato per piantare quindi una fanciulla onesta e ridurla forse alla disperazione. — Lucrezia, voi m'offendete, concluse. Ch'io sia corrisposto, e il fatto vi capaciterà, se non hanno forza bastante le mie parole. — Che poteva io ridire? — Ma tu, perchè ti stai lì come trasognata? Ringrazia la tua buona stella, che non la ti vuole sempre a rappezzar cenci. Su via, ripiglia il tuo far disinvolto e brioso e torniamo alla danza. — Cercherò il possibile. — e ascesero.

Ricomparse appena, tutte furono loro intorno, desiderose di sapere come la si sentisse la Chiarina. — Abbastanza bene. M'era montato il sangue alla testa; avea le travoggiole (*tarlupulis*) agli occhi, dubitava di basire. — Qui due spicchi di melarancia. Piglia di questi crespelli, che e' sono eccellenti. E un sorsetto di vino? non lo vuoi un sorsetto, che è un balsamo? — Sì sì, servitevi tutte, disse loro la Lucrezia. — E meno le mascherine (che pregarono di essere dispensate), le altre si fecero onore e umettato anche il gorgozzule con una tirata di ribolla — musica! gridarono, e in giro.

La Veneranda, che colla sua compostezza e colle sue maniere cortesi, parlando però sempre con una voce assai bassa ed esile, s'era guadagnata la simpatia di tutte, offerse il suo braccio alla Chiarina, che non osò rifiutarsi, e balla e balla. Come l'ebbe stanca, sieduti in un cantuccio la Chiarina prese a dire: — La me n'ha fatta una, una di ben madornale! — E Alessandro: — Perdoni; la colpa è sua. Non inarchi le ciglia. Così vezzosa, così a garbo. — Le sono adulazioni coteste, le sono. — Vorrei che mi vedesse il cuore e si

convincerebbe che il mio labbro non finge, nè mentisce affetti. — E dopo alcuni altri giri: — La Lucrezia m'ha fatto una pittura così viva ed attraente del suo carattere, della sua testolina, del suo sentir delicato, che si converrebbe avere un pezzo di carnaccia da usuraio in luogo di cuore per non...

Un forte colpo di martello alla porta troncò la frase. La Lisa, che stava da qualche tempo in orecchio: — Veneranda, disse, son venuti per noi. — E fare un inchino e passare in gabinetto oscuro, che rispondeva al pianerottolo superiore della scala, fu la faccenda di due minuti.

Intanto la Camilla: — Lucrezia, Lucrezia, gridava. Era la parola d'ordine, che la figlia, per non mancare, diceva, alle convenienze di un' onesta accoglienza, le avea raccomandato di pronunciare alla venuta di Agnese e Giovanni. La Lucrezia corse loro incontro colla Chiarina e tra una salva di bravi! di benvenuti! si trovarono nella stanza del ballo, il cui uscio si socchiuse dietro di essi e con un po' di chiasso furono serviti di raviuoli e di vino. Un altro colpo di martello significò che le mascherette se l'erano svignata e fece credere alle scolarine che alcuno fosse veramente venuto per esse. — Ma la Lisa come ci entrava in questo imbroglio? Amica e fedele per la vita alla Lucrezia, quello che l'una voleva, lo voleva anche l'altra.

Lieta e beata del successo del suo piano la Lucrezia: — To', Chiarina, disse, mesci anche un pochino al tuo sposo ed alla mamma... Eh! non fate smorfie. Ha una yenetta di dolce e sdrucciola giù che è un liquore! — Vero, vero; ma riscalda il cervello. — A un giovinotto della vostra età? Eh! via, bevete. E voi, mamma Agnese, fate un evviva agli sposi! — Evviva! evviva! gridarono in coro le ragazze... Ehi ehi non dimenticate il suonatore. Ci ha a divertire anche un'oretta.

Rifocillatosi, il cieco diè di nuovo nell'armonica. E Giovanni con Lucrezia, poi colle altre e da ultimo con Chiarina menò le gambe ch'era un gusto matto a vederlo. Al tocco della campana di Castello si fece alto, e dopo minuti di riposo, ringraziate con effusione di cuore la Lucrezia e la Camilla e copertisi a

dovere, i nostri sposi coll' Agnese presero per a casa. Così suggellavasi quel carnevale troppo memorabile per la Chiarina.

Prof. Ab. L. CANDOTTI

Varietà

Il signor Agostino Borghi di Firenze, che non ha molto scopriva mezzo di rendere ininflammabili i tessuti d'ogni qualità, sta ora per dare alla sua scoperta una più vasta applicazione. A questi giorni esso mostrò all'evidenza, mediante appositi esperimenti, come il suo trovato possa tornar buono anche per la fabbricazione di cartoni servibili a preservare dal fuoco i bastimenti, nonché cordaggi ed altri oggetti riferibili alla marineria.

In una delle ultime sedute dell'Accademia delle scienze a Parigi il signor Deville comunicò un suo nuovo trovato per incidere sul vetro. Un tale trovato consiste in adoperare per l'incisione una soluzione di fluoruro di calce nell'acido cloridrico, in luogo dell'acido fluoridrico fin qui usato e del quale ognuno conosce gli inconvenienti.

Un dotto inglese, il sig. Fairman, che da qualche tempo va scorrendo l'Italia per i suoi studi geologici, scoperse in molte parti di essa delle fonti sicure di petrolio che quel Governo potrebbe, volendo, utilizzare.

Il celebre geologo trovò pure il rame, il ferro, il mercurio, l'amianto, il piombo e la lignite indiziati in parecchi punti, ond'esso conclude che l'Italia è un paese importantissimo che renderà degli immensi tesori a chi lo saprà bene esplorare.

L'Austria consuma ad ogni anno 500,000 quintali di carta, l'Unione doganale tedesca 1 milione, la Francia 5 e l'Inghilterra 15 milioni. Le altre nazioni ne consumano circa 10 milioni; talchè puossi calcolare che la carta che si consuma annualmente nel mondo, ascenda da 31 a 32 milioni di quintali.

Ecco una confortante notizia per le ragazze povere da marito:

A Parigi un principe russo, la cui rendita annua ammonta a circa quattro milioni, sta per isposare una povera fanciulla figlia ad un calzolaio.

Peccato che i principi russi dello stampo di questo siano radi come le mosche bianche!

La peste del bestiame si riguarda oggimai in Inghilterra come un flagello, ed il clero, nell'intenzione di così placare l'ira divina, domandò al Governo che venisse consacrato un giorno della settimana alle preci ed al digiuno. Se non che sir Giorgio Grey, ministro dei culti, rispose che non credeva niente affatto opportuno di obbligare il popolo ad astenersi dal lavoro per darsi al digiuno ed alle preci, inquantochè delle feste ce ne erano abbastanza, e questi aveva bisogno di lavorare per vivere.

Le preci, esso soggiunse, si possono innalzare dai sacerdoti nelle chiese, senza distogliere gli operai dalle loro officine.

A Nuova-York si sta per dar mano ad un'impresa gigantesca. Trattasi nientemeno che di forare quanto è lunga l'isola di Manhattan, sobborgo principale della grande città commerciale, onde costruirvi una via ferrata sotterranea. Questo immenso tunnel non costerebbe meno di 50 milioni di franchi.

Un curioso fenomeno che farà inarcare le ciglia d'orrore a certi superstiziosi che tengono per nefasti i numeri dispari, avvenne a questi giorni in un paesello della Francia.

In mezzo ad un furioso temporale che si era precipitato sopra quel villaggio, scoppiò pure la folgore. Entrata nella casa di un benestante, vi scorre rapidamente le stanze senza causarvi nessun male, quindi passa alla stalla. Questa si divideva in due compartimenti; nel primo eranvi due vacche e due buoi: la prima giumenta morì istantaneamente, e la seconda rimase incolume, il bue che veniva terzo fu assfiato, il quarto non patì alcun male. La stessa vicenda accadde nell'altro comparto: la prima e la terza vacca morirono, la seconda e la quarta rimasero illese.

Per di più deve si notare che il medico di poi chiamato a visitare gli animali uccisi, ordinò che venissero tosto sepolti inquantochè le loro carni erano già putrefatte.

Non sono solo dunque i numeri 7 e 13 che si devono temere, ma sibbene tutti i numeri dispari?

Noi crediamo fermamente che non si debbano temere né questi né quelli, inquantochè non ci consta, e nessun fisico ha mai detto, che le folgori abbiano fatto studio di aritmetica. Questi fenomeni che noi ci limitiamo a riferire, trovano spiegazione nella scienza nemica giurata dell'impostura e del mistero.

È da gran tempo che i scienziati opinavano essere per la conservazione dei quadri necessaria l'aria pura e molta luce. Questa opinione poi trova ora maggior appoggio nel giudizio di alcuni uomini distinti che a forza di studi e di esperimenti giunsero a provare praticamente quello che prima dicevasi solo in teoria.

Importa quindi moltissimo di far conoscere ai pittori ed agli amatori di quadri, come la luce sia un elemento indispensabile a chi ben vuole conservarli. Molti colori e particolarmente il bianco di piombo e tutti quelli ai quali viene questo mescolato, sono facilissimi ad oscurarsi massime ove l'atmosfera venga contaminata da gaz solforosi. I visitatori stessi delle gallerie possono determinare quest'infezione a causa dei vapori che emanano dai loro vestiti.

Si è osservato, e replicatamente, che gli inconvenienti prodotti dalla mancanza di luce sopra un quadro spariscono totalmente quando il quadro stesso venga esposto all'azione di una luce assai viva.

Molti dipinti, pur troppo, andarono a male ed anche affatto perduti perchè si erano collocati in

luoghi poco ventilati e poco illuminati, onde hassi a sperare che fatti cauti dall'esempio e colla scorta di questi nuovi insegnamenti, ciò non abbia più ad avvenire.

Due sposi, degnissimi certo l'uno dell'altro perchè avevano entrambi i medesimi gusti e le abitudini medesime, si erano dati all'ubriacchezza; e si può dire senza tema di troppo esagerare, che quanto guadagnavano e lo spendevano tutto alla sera in vino e liquori in qualche bettola.

Una sera, come di metodo, essi andarono a casa sorreggendosi a vicenda e facendo la strada a zic zac perchè il gatto moro dalla testa aveva loro dato giù anche alle gambe. Entrati nella loro camera si spogliano meglio che torna loro possibile e gettano le vesti sopra un vecchio seggiolone accanto al quale stava acceso il lume. Finita l'operazione, entrano, o per meglio dire cadono sul letto, s'addormentano e buona notte.

Nel domani però avendo i vicini osservato che in onta all'ora tarda (era oltre mezzo giorno) i due coniugi non erano ancora usciti di casa, pensarono, dubitando di qualche sinistro, di recarsi alla loro stanza, ove, atterrata la porta, trovarono che i due infelici erano morti asfissati.

Nel gettare i loro vestiti sulla seggiola, uno di questi passando sulla fiamma della lucerna prese fuoco e lo comunicò poscia agli altri che senza ardere si consumarono lentamente cagionando un fumo terribile il quale valse a soffocare i due dormienti.

Ecco un'altra conseguenza dolorosa di quel brutto vizio che è l'ubriacchezza.

La gola è pure un altro pessimo vizio da cui bisogna guardarsi.

Un signore si era accorto della mancanza di molte bottiglie nella sua cantina. Esso non osava dubitare di nessuno inquantochè tenesse le chiavi presso di sé.

Una sera, per decifrare l'emigma, egli scende alla sua cantina e vi si nasconde. Dopo qualche ora di aspettazione ti vede finalmente entrare per una porticella di cui ignorava l'esistenza e che comunicava col magazzino di un vicinante, un operaio il quale aveva fama di laborioso e di onesto. Il signore aspettò che questi si fosse impadronito di qualche bottiglia quindi uscì dal suo nascondiglio nell'intenzione di solo riprendere severamente quello sciagurato che per la gola si riduceva a farsi reo di furto. Questi però, allorchè si vide scoperto, fugge per donde era venuto, monta le scale entra nella sua camera e vi si chiude a catenaccio.

Di lì a poco la scarica di una pistola annunciava al proprietario delle bottiglie, che il disgraziato vergognando del suo fallo e per tema forse anche di essere alla pulizia denunciato, si aveva dato là morte.

Si parla di una nuova invenzione secondo la quale i dispacci elettrici verrebbero impressi in caratteri uguali a quelli della stampa.

L'inventore, che è l'americano sig. Hughes, al dire

dei giornali, vendette già il suo segreto alla Francia per 200,000 franchi, all'Italia per 120,000 ed ora starebbe trattando di rivelarlo alla Russia per venti o venticinque mila rubli (80,100,000 fr.)

A Londra si è istituita una Società internazionale promotrice di belle arti, sotto la presidenza di lord Ranelagh, e con un capitale di 100,000 lire sterline che equivalgono a 2,500,000 franchi.

Questa Società ha per iscopo di organizzare delle Esposizioni e dei concerti musicali; di porgere mezzo agli artisti del continente di spedire i loro lavori alle esposizioni inglesi, mettendo quelli del regno in grado di studiare i progressi dell'arte in Europa con facilitare le relazioni commerciali fra amatori ed artisti; di proteggere questi ultimi in tutti i modi, assicurando loro anche una equa ricompensa per i lavori di merito.

Come ognuno vede codesta Società va ad essere molto benemerita delle arti per le quali gl'inglesi, diciamolo pur francamente, ebbero sempre predilezione grandissima di confronto ad ogni altra nazione del globo.

Lo spirito di associazione poi, è talmente radicato ed esteso a Londra, che noi non potremmo pur formarsi un'idea, stantechè ignoriamo ancora quasi completamente i grandi risultati che con tal mezzo si possono ottenere. Il tempo porò maestro di tutte le cose, aprirà gli occhi a tutti, e non andrà guari speriamo che la parola società suonerà più spesso e più gradita agli orecchi d'ogni classe di persone anche tra noi.

Si sono fatti degli esperimenti per illuminare il fondo del mare colla luce elettrica, servendosi all'uopo di un recipiente di vetro nel quale stavano i due coni di carbone mentre tenevasi la pila sul bastimento.

Questo metodo però offre molti inconvenienti: lo strumento costa assai caro; la luce n'è talvolta troppo viva, e, quando il mare è agitato, avviene che la pila si rovescia.

Ad appianare tutte queste difficoltà il sig. Gervais diresse all'Accademia delle scienze a Parigi una nota nella quale propone di servirsi di tubi di Geisler, e gli esperimenti fatti diedero ad esso ragione poichè questi tubi funzionano benissimo.

Si calcola che i lavori di pubblica utilità portati a compimento in quindici o vent'anni in Europa, importino l'enorme spesa di 100 miliardi. Trenta di questi sarebbero stati erogati nella sola costruzione di ferrovie, e si ripartiscono nel modo seguente:

Inghilterra	11,000,000,000
Francia	6,000,000,000
Allemagna	6,500,000,900
Spagna e Portogallo	1,500,000,000
Italia	2,000,000,000
Svizzera, Belgio e Russia	4,000,000,000

Totale 31,000,000,000

Tre ritratti

DEL PITTORE LORENZO RIZZI.

Se spesso, come vorremmo, non ci è dato di poter parlar con lode di qualche lavoro d'arte, non è già perchè a Udine difettino gli artisti di merito, sibbene invece, perchè a questi mancano le occasioni di mostrare pienamente la loro valentia.

Le arti, lo abbiamo altra volta ripetuto, sono poco fra noi incoraggiate; nè ciò dessi ad altro ascrivere che alla difficoltà dei tempi in cui viviamo, tempi di scoramento e d'imbarazzi economici nei quali ognuno si limita alle spese più necessarie della vita.

In tali strettezze torna quindi assai difficile trovare chi procuri ad un artista i mezzi di distinguersi con qualche bell'opera portata a compimento mercè quegli studi, e la paziente diligenza allo scopo necessari. In generale oggi l'artista si stima fortunato se trova lavoro a prezzi limitatamente determinati; e male poi avviserebbe quegli che venisse a consigliare la pazienza e la diligenza a tale che ha fretta di guadagnare il vitto alla sua famiglia.

Ciò diciamo non già per approvare il cattivo sistema di fare a qualunque prezzo purchè si faccia, che anzi sopra tale argomento vorremmo poter dire interamente la nostra opinione che a tal sistema non è certo favorevole, ma le condizioni eccezionali in cui versano oggi gli artisti, meritano qualche riguardo, e la critica deve per conseguenza mostrarsi loro più benevola.

Nè da un lavoro precipitato e non compiuto, puossi d'altronde giudicare con esattezza della capacità del suo autore, e per fare ciò con coscienza, è quindi mestieri aspettare che questo autore mostri di aver messo nel suo lavoro tutto lo studio e tutto il sapere di cui va fornito.

Una così grata occasione intanto ci porge oggi il pittore Lorenzo Rizzi, nel cui studio ebbimo a questi giorni ad ammirare tre ritratti sì belli, che non sappiamo per vero dire se in loro sia più stimabile la rassomiglianza o la squisitezza dell'arte.

I personaggi raffigurati su quella tela sono due sposi ed un bambino che in grazioso atteggiamento posa sulle ginocchia della propria madre. Il Rizzi diede prove del suo ingegno in altre congiunture, ma questa è, a nostro avviso la migliore ch'esso mai avesse offerto. Quelle teste sono belle, son vere, sono artisticamente tratteggiate, sì che aspetti ad ogni momento ch'esse schiudano la bocca per parlare.

In questi tre ritratti tutto è diligentemente e con pazienza finito; dai capelli alle mani, dalle vesti agli ornamenti più minuti, tu vedi l'esattezza della riproduzione portata al massimo grado.

È desiderio del gentile committente che questo lavoro non venga posto pubblicamente in mostra in luogo veruno: e ciò davvero ci dispiace, inquantochè ognuno diversamente avrebbe potuto giudicare della veracità delle nostre parole e dell'incontestabil merito del pittore.

Tuttavia, non vogliamo con ciò dire che un tale lavoro sia privo di difetti; nè il Rizzi che è altret-

tanto modesto quanto è bravo, ci menerebbe buona, quand'anche azzardassimo una tale asserzione. La perfezione nell'arte, se pure è possibile, è troppo arduo ad ottenersi perchè egli possa vantare di averla in questo suo quadro toccato. Delle mende quindi ci saranno senza dubbio alcuno, ma esse devono però essere assai lievi ed in picciol numero se intelligenti cultori dell'arte medesima del Rizzi giudicarono quest'opera bellissima, ascrivendola tra le migliori ch'egli abbia fin qui compiute.

Accolga perciò il nostro pittore le congratulazioni che oggi gli facciamo sincere, e ci procuri presto la soddisfazione di parlare nuovamente di lui, come desideriamo farlo per tutti gli altri artisti nostri che coi loro lavori onorano sè ed il Paese.

Manfredi

Riproduciamo letteralmente una grata notizia che ci dà il Corriere italiano, perchè riguarda il nostro concittadino signor Virginio Marchi cultore distinto d'una fra le arti più belle e più difficili, la Musica.

« Uno degli spartiti che si sta apparecchiando per la corrente stagione quaresimale al teatro Pagliano, è l'opera nuova del valente maestro Virginio Marchi.

Il giovin esordiente nell'ardua carriera dei Rossini, dei Verdi e dei Bellini, è veneto e precisamente di Udine.

Allievo del R. Conservatorio di Milano, la sua opera venne approvata dai primari dell'arte, per cui il solerte impresario Marzi non volle lasciarsi sfuggire questa favorevole occasione per accrescere il decoro alle scene del Pagliano, e stipulò il contratto per l'opera Il Cantor di Venezia.

Sappiamo inoltre che nelle sale di distinte riunioni di concertisti fu acclamata vivamente la musica del giovin maestro, per cui si presagisce splendido successo.

Dunque la

« terra de' fiori, - de' suoni - de' carmi »

non è terra dei morti, poichè i genii sorgono sempre.

Notiamo con piacere che il maestro Virginio Marchi è figlio del celebre avv. Marchi, onore del foro udinese.

M.

Il 18 del decorso febbraio moriva in Roma monsignor Carlo Belgrado Patriarca d'Antiochia.

Questo illustre dignitario della chiesa ebbe i natali in Udine nel maggio del 1809 e quivi si mantenne per molti anni prodigando ogni sorte di benefici ai tapinelli dei quali fu sempre padre amoroso. Eletto a vescovo di Ascoli nel 1856, abbandonava con dolore la diletta sua patria a cui sempre affettuosamente pensò, e cercò essere utile anco lontano.

Il Belgrado era uno di quei prelati che credono di non far mai abbastanza in vantaggio del proprio simile, e ben sel sanno molti degli udinesi artieri che spesse volte sperimentarono la generosità di quel suo cuore informato ai veri dettami della carità evangelica.

Sia pace dunque all'anima sua e benedetta la sua memoria.

M.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.